









GIULIANA LEONE

# DETRITI

Prima edizione maggio 2023  
*www.lumien.it*

Editing: Gloria Macaluso  
Impaginazione e mappa: Giulia Calligola  
Copertina: Helen R. Pandel  
Illustrazione collana: Davide Ottoveggio

ISBN: 9791281256057  
© 2023 LUMIEN, mondi oltre i libri





*A tutti quelli che hanno imparato ad accettarsi,  
e a chi ci sta ancora provando.*



# INDICE

## PARTE I

CAPITOLO 1.....	17
CAPITOLO 2.....	33
CAPITOLO 3.....	60
CAPITOLO 4.....	76
CAPITOLO 5.....	99
CAPITOLO 6.....	115
CAPITOLO 7.....	122

## PARTE II

CAPITOLO 8.....	145
CAPITOLO 9.....	168
CAPITOLO 10.....	184
CAPITOLO 11.....	195

## PARTE III

CAPITOLO 12.....	215
CAPITOLO 13.....	231
CAPITOLO 14.....	249
CAPITOLO 15.....	274
CAPITOLO 16.....	290
EPILOGO.....	322
RINGRAZIAMENTI.....	331

# LEGENDA

1 MERCATO

2 AUDITORIUM

3 CASA DEI RAGAZZI

4 GÓDR

5 BIBLIOTECA

6 CARTIERA

7 CASA DI TUVA

8 CHIESA

9 CASA DI DRAKE

10 CASE A SCHIERA DI FELIPE

☒ RIFORNIMENTI

# IL GHETTO

Verso il Cancellò ←



Area Boschive

Zona Collivata

Distesa di Adonide

UCCELLO DEL PARADISO

VERGINE

VIA ORSA  
MAGGIORE

VIA DELLA BALENA

VIA CASSIOPEA

VIA ORIONE

VIA DORADO

VIA SAGITTARIO

VIA LIRA

VIA CIGNO

ERCOLE

CROCE DEL SUD

VIA DEL PESCE VOLANTE

SCORPIONE

TRIANGOLO AUSTRALE

DRAGONE

BOOTE

CHIOIA DI BERENICE

VICOLO DEL FORNACE

VIA ARIETE

DELFINO

VIA OTANTE

VICOLO DEL CAVALLINO

NICOLA AURICA

VIA IPPA

VIA ANDROMEDA

2

1

4

5

6

7

9

10

8



PARTE I  
RISVEGLIO







# CAPITOLO 1

## 1.1

Sulla parete di fronte a me c'è una mattonella azzurra rovinata da un frammento di carta, l'angolo di un foglio strappato in fretta.

Le altre mattonelle splendono.

Io sono in biancheria intima, rivolta verso il muro, impalata sotto lo stadiometro in una piccola stanza quadrata che puzza d'ospedale.

Guardo le mattonelle azzurre che si susseguono ordinate; i miei occhi le rincorrono, ne seguono le fughe dritte. Si fermano, di nuovo, su quella non conforme, sul residuo, diseguale, che la macchia.

Il pezzetto del vecchio manifesto mi irrita, perché siamo stati educati a provare ribrezzo nei confronti di ciò che trasgredisce l'Ordine, ma anche perché ho l'impressione che quel triangolino non sia lì per una dimenticanza. Più lo osservo e più mi convinco che sia stato lasciato di proposito, per ricordare quanto fuori luogo appaia ciò che non è omologato a tutto il resto.

La dottoressa, una donna con piedi piccoli stretti in scarpe da bambola, abbassa la branca mobile sopra la mia testa, trascinando con sé una zaffata d'aria in cui riesco a cogliere l'odore pungente del disinfettante e, sotto, il sentore amaro e oleoso dei medicinali. Sul taschino

del camice, divisa in quattro quadranti, c'è la "o" ricamata in blu. Dalla tasca sbucano una penna a scatto e una siringa con il cappuccio.

«Un metro e settanta» dice. Si sposta in un altro punto della stanza con passo un po' trotterellante, le scarpette di vernice stridono sul pavimento.

Lo schermo tascabile della dottoressa produce degli schiocchi a ogni tocco dell'indice. Sta srotolando una lista alla ricerca della mia cartella.

Mi impongo di restare immobile, ma le gambe tremano impercettibilmente, un po' per la fatica di rimanere nella stessa posizione per molti minuti e un po' per il nervosismo.

È l'ultima visita e sono stanca. Ho passato la mattina a mostrarmi impassibile mentre ogni parte di me veniva esaminata, dalla disposizione dei denti ai valori nel sangue, e adesso mi è sempre più difficile controllare il mio corpo, impedirgli il più piccolo movimento involontario.

«Puoi toglierti da lì» mi dice distrattamente, il dito continua a far scorrere l'elenco. «Allora, tu sei... Genevieve, residente in viale dell'Onestà numero 71, Zona Due. Anni diciotto.»

Mi volto e faccio qualche passo in avanti. I piedi umidi lasciano delle leggere impronte sul marmo travertino, ma sbiadiscono subito. Adesso la dottoressa è seduta alla sua scrivania.

«Eterocromia parziale non congenita» legge a voce alta.

*Ha trovato il mio fascicolo.*

Mi lancia un'occhiata rapida che riesco a schivare senza difficoltà, perché me l'aspetto. «Piuttosto rara» mormora.

Nel coacervo di atipicità e difformità che mi compongono, di regolare non ho neanche le iridi. Sono nata, infatti, con una piccola porzione di marrone nel verde dell'iride destra.

«Perché non compaiono le noci nella tua alimentazione?» Sta controllando i valori nutrizionali dei pasti che ho ingerito negli ultimi mesi.

«L'Allevatrice Primaria ne è allergica, perciò evitiamo di tenerne in casa» rispondo in fretta. La mia concentrazione è tutta sul mio corpo: continuo a chiedermi se le spalle sembrano rilassate, se i muscoli siano troppo contratti. E, soprattutto, se stia simulando abbastanza naturalezza nella posa delle braccia, stese lungo i fianchi.

Fa scorrere un altro elenco di nomi sullo schermo: immagino stia controllando la sezione “allergie alle noci”.

A un certo punto annuisce e solleva lo sguardo sulla mia figura. Io calo svelta gli occhi; anche se non li sposto dai piedi allineati, so che mi sta passando in rassegna con attenzione.

«Assumi i Regolatori?»

«Certo» rispondo con una discreta disinvoltura, ma non riesco a impedire alle gambe di tremare.

Potrebbe aver posto la domanda per semplice routine, oppure potrebbe aver capito che qualcosa in me non funziona.

Immagino lo sguardo indagatore della dottoressa, abituato a stabilire cos'è giusto e cos'è sbagliato, scrutare il tremore sospetto delle mie cosce magre, le ginocchia che si inclinano verso l'interno a ogni spasmo.

*È ingiusto. È ingiusto che tutto dipenda da qualcosa di incontrollabile.*

Ma mentre lo penso già me ne vergogno, perché so bene che si tratta di un piccolo prezzo da pagare in cambio della nostra città perfetta: essere sani per garantire una società sana, avere la capacità di controllarci per non trasformarci in bruti. A Opima abbiamo fatto una scelta diversa dal resto del mondo: ci siamo votati all'Ordine e alla civiltà.

Mi sento esposta, scalza qui davanti a lei, tutta la mia debolezza di fronte a chi è chiamato a riconoscerla e denunciarla; i palmi compromessi, che vorrei solo stringere in un pugno, pronti a urlare la loro colpa. A tradirmi.

E invece, per fortuna, non mi chiede di mostrarle le mani.

Invece, per fortuna, mi lascia andare.

## 1.2

«Allora?» domanda Jael, la mia Allevatrice Secondaria. La sala d'attesa è vuota e la voce rimbomba nella stanza. Anche se resta seduta composta, capisco che è preoccupata dal modo in cui tiene strette le

labbra. Riconosco la stessa espressione di quando a quattro anni rincasai con il braccio rotto, di quando rientrai a un minuto dallo scattare del coprifuoco e di tutte le volte che si è impensierita per me.

«Tutto bene» la rassicuro, l'eco delle parole riverbera sulla ceramica lucida.

Si alza da una delle sedie fissate al pavimento. Ormai da qualche anno l'ho superata in altezza.

Scrutiamo l'una il volto dell'altra, senza guardarci negli occhi, come abbiamo imparato a fare tanto tempo fa.

«Si è accorta delle...» Si limita a fare un cenno con il mento in direzione delle mie mani, i ricci elastici le molleggiano intorno al viso.

Stringo i polsini della felpa nei palmi e scuoto la testa.

Lei libera le labbra esangui dalla stretta, che riprendono gradualmente colore. Poi emette un sospiro impercettibile, giusto uno sbuffo d'aria misurato, e si incammina.

Il cielo azzurro è striato da nuvole semitrasparenti dalla trama fibrosa, il sole riesce a farsi largo solo in alcuni punti; tuttavia, nonostante settembre stia volgendo al termine, brucia ancora sulla pelle.

Fino a qualche anno fa, settembre era un mese di piogge e raggi tiepidi. I cambiamenti climatici che affliggono il mondo da più di due secoli non accennano ad arrestarsi. E se gli effetti si notano di anno in anno anche qui, nell'oasi di Opima, un tempo fredda landa del Nord, non oso immaginare come sia la situazione là fuori.

L'ospedale si trova nella Zona Uno, il quartiere riservato agli uffici e alle scuole. Qui gli edifici sono palazzi con finestre a specchio, sulla cui cima vi sono gli attici dalle pareti a vetro abitati dai cittadini più ricchi. Il mio Nucleo vive, invece, nella Zona Due, il quartiere medio-alto che siamo riuscite a guadagnarci con una buona dose di fortuna e, soprattutto, con il rispetto delle regole. A collegare le zone è la rete di trasporti pubblici, tram bianchi che attraversano i quattro quadranti della città.

Mi sposto dalle piste per far passare l'O-tram scolastico. Sulla fiancata dei vagoni spicca la lunga figura stilizzata di Ordinello, il beniamino dei bambini, con tanto di cappello a tesa larga che gli copre gli

occhi. Un gruppo di studenti, seguito a debita distanza da un gruppo di studentesse, probabilmente del Secondo Ciclo, si muove verso la fermata. Una macchia blu elettrico che avanza coordinata come uno stormo. A differenziare i quadranti di provenienza è il colore dei calzettoni per le ragazze e dei cravattini per i ragazzi. Grigio per la Zona Uno, rosso per la Zona Due, bianco per la Zona Tre e giallo per la Zona Quattro. Un vezzo che alcuni cittadini, quasi tutti della Zona Uno, si portano dietro anche da adulti.

La frotta di blu si separa e gli studenti raggiungono in gruppi ordinati le colonnine che in questa parte della città distribuiscono salviette detergenti profumate.

Il nostro O-tram si arresta puntuale davanti alla fermata, allo spaccare del terzo minuto d'attesa. Le corse frequenti servono a evitare l'affollamento e garantiscono la distanza personale. Io e l'Allevatrice Secondaria saliamo nel vagone riservato alle donne.

Davanti a me, nella breve fila per lo schermo, c'è una donna con un trolley fucsia. Traffica con il terminale per più tempo di quanto ci si aspetti da chi scrive lo stesso indirizzo da molti anni; si aiuta sbirciando un foglietto che ha in mano.

*Oh, avanti!*

Mi impongo di non mostrare impazienza, nonostante non veda l'ora di notificarmi e andare a sedermi. L'O-tram segue una curva e la passerella intercomunicante si comprime come una fisarmonica, le ruote cigolano sulle guide d'acciaio.

La donna si volta, il biglietto che ha in mano è azzurro carta da zucchero: il tagliando del Congedo.

Per lei è l'ultima corsa: deve aver indicato il suo nuovo indirizzo, la sezione del Circolo delle Anziane in cui dovrà recarsi entro stasera.

Mentre mi passa davanti per andare a sedersi, la guardo fino al naso, e forse lei fa lo stesso, infatti mi sorride, ma un angolo del labbro le guizza, come se i muscoli faticassero a mantenere quell'espressione.

Arriva il mio turno, digito le mie generalità e inserisco "casa" nel campo "destinazione". Non notificarsi è un reato.

Mi siedo su un sedile imbottito che odora di gomma e ferro surriscaldati dal sole e vado alla ricerca del familiare caschetto di ricci

castani; Jael ha preso posto più avanti. Identificarla mi rassicura. Anche adesso che sono adulta, se mi succede di perderla di vista provo ancora quell'attimo di panico, ora inconscio e brevissimo, di quando mi capitava di smarrirla da bambina.

L'O-tram scorre sulle rotaie, l'attrito produce un rombo continuo e fa vibrare il pavimento sotto ai miei piedi.

Osservo la vita fuori. Due donne, un Nucleo, attraversano la strada per non mettere a rischio l'inviolabile spazio personale; dal lato opposto, infatti, c'è un Nucleo di uomini che passeggia nella direzione contraria alla loro.

Mi torna in mente un gioco che facevo da bambina con quella che era la mia più cara amica. Ci chiedevamo a vicenda: «Qual è la cosa più assurda che potrebbe mai capitare?».

Rispondevamo cose come “mangerò gelato a cena”, oppure “si dovrà andare a scuola anche la notte”. Ne dicevamo una e stavamo piegate a ridere per ore.

Ricordo che una volta risposi: “Che piova il mare sulle nuvole”. Immaginai questo ribaltamento incredibile: l'acqua sollevarsi in grosse gocce, fluttuare in aria e salire su fino al cielo.

Se oggi dovessi pensare a una cosa assurda, la più assurda che potrebbe mai succedere nel mondo, non ho dubbi su ciò che risponderei: che i Nuclei fossero misti. Questa è di sicuro la cosa più impossibile che potrebbe capitare anche nelle più strambe delle città sottosopra.

### 1.3

Il mio Nucleo si riunisce a casa per il pranzo. Io e l'Allevatrice Secondaria abbiamo il turno di pomeriggio e l'Allevatrice Primaria di mattina. La nostra comunità ha capito che il tempo libero è essenziale per la serenità e lavoriamo solo mezza giornata. C'è chi dice che il resto del mondo sia in rovina anche perché non si è mai data importanza a cose essenziali come la gestione giornaliera del tempo. Alme-

no per ciò che ne sappiamo. Nessuno è mai uscito dalla regione che rientra nella giurisdizione di Opima, e nemmeno dalla città, a parte chi si dedica alle messe e agli scambi con le bande lì fuori. Prima di tutto perché è proibito, e poi perché nessuno sano di mente si allontanerebbe dai nostri confini sicuri.

A ogni modo l'Ordine, dopo la Grande Pace, ha deciso di organizzare le nostre esistenze nel dettaglio, così che nulla potesse andare storto. Il nostro tenore di vita è migliorato e con esso sono diminuiti criminalità e mali che guastano il pianeta.

«Avrai un buon punteggio. Devi esserne orgogliosa» dice Maren, l'Allevatrice Primaria, mentre siamo tutte e tre sedute a tavola. Conoscerò il mio punteggio tra nove giorni e confesso di essere nervosa. Più di quanto si converrebbe. Raccolgo punti da quando sono nata, ma non so se ne ho accumulati abbastanza. Mi sono sempre comportata bene e ho preso buoni voti a scuola; tuttavia, ci sono diverse varianti da considerare: il peso, il tempo dedicato allo sport, gli spostamenti, l'entusiasmo sul luogo di lavoro.

«Avrai un punteggio da far invidia a Herman Ove» tenta di rincuorarmi Jael. Dubito che il primo cittadino di Opima sarà invidioso del mio punteggio misero.

Sposto l'ultimo pezzo di tofu grigliato da un lato all'altro del piatto. «Forse avrei dovuto organizzare una fiera di beneficenza e devolvere il ricavato al Circolo delle Anziane» ribatto. L'Ordine non può prendersi carico anche degli anziani, quindi sono i privati cittadini a finanziare i Circoli, ricevendo punti in cambio delle donazioni.

«Hai dato una mano al Circolo delle Anziane lo scorso anno. Il tuo punteggio sarà buono.»

Sospiro. Il volontariato è altrettanto incoraggiato e ricompensato, ma quando in gioco c'è tanto non è semplice rimanere lucidi. Tra una settimana mi separerò dal mio Nucleo originario e ne formerò un altro con la Compagna che mi sarà assegnata in base al mio punteggio; tutta la mia vita dipenderà da questo.

«Però magari potrei tornarci.» Mi riappare in mente il sorriso tirato della donna sull'O-tram. «Al Circolo delle Anziane, intendo.» Quando sarò vecchia, e non potrò più essere utile all'Ordine, spero che tante

ragazze volontarie verranno a prendersi cura di me. Spero, insomma, non mi lasceranno morire.

«Potresti comprare delle vitamine. Sono sicura che preparare il tuo corpo al meglio per la gravidanza ti farebbe guadagnare dei punti» propone Maren mentre si serve altre zucchine alla salsa di menta. A volte vorrei aver ereditato il suo pragmatismo, piuttosto che, escluso il segmento più scuro, l'esatta tonalità verde delle iridi, identiche persino nelle sfumature.

## 1.4

Secondo la lavagnetta magnetica appesa al frigo, a Jael tocca lavare i piatti e a me riordinare la cucina. Significa che non ho tempo per riposarmi prima di correre a lavoro. Forse potrei guadagnare qualche punto andando in bici. Non ne sono sicura. Alla fine opto per la camminata veloce e spero funzioni.

Passo davanti alla villetta di Grete e mi domando ancora una volta che fine abbia fatto. È stata la mia vicina di casa per tantissimi anni, siamo cresciute insieme e da bambine eravamo così unite da assicurare alle nostre Allevatrici che da grandi ci avrebbero assegnate. Invece, l'anno scorso, qualche settimana dopo la fine della scuola, ho scoperto che un nuovo Nucleo si era stabilito a casa sua. È stato strano scorgere alle finestre due donne sconosciute occupare quell'abitazione come se fossero sempre state lì, come se non fossero apparse all'improvviso prendendo il posto di chi ci aveva abitato prima.

Le mie Allevatrici credono che il Nucleo di Grete si sia impoverito e che lo abbiano spostato nella Zona Tre. Pur riconoscendo che questa sia la spiegazione più plausibile, una parte di me si domanda se anche Grete non abbia fatto la fine degli Scomparsi.

Seguo il consiglio di Maren e prima di raggiungere il posto di lavoro passo dalla farmacia. Un cartellone pubblicitario occupa l'intera

vetrata. Mostra un Nucleo di donne e un Nucleo di uomini con dei sorrisi esagerati. A separarli c'è una scritta a caratteri cubitali: "I Regolatori ci mantengono umani, ci proteggono e proteggono gli altri. Non assumere i Regolatori è un reato!". Una nuvoletta che si allunga fino alle labbra stiratissime di un Allevatore recita: "Andresti mai in bici senza il casco?".

Assumiamo i farmaci Regolatori da sempre. Prima ancora che i nostri Nuclei frantumassero e mescolassero le pastiglie al latte in polvere, noi femmine li assorbivamo tramite il cordone ombelicale delle Allevatrici Primarie e i maschi dalle Fattrici. Ci impediscono di abbrutirci e di sviluppare terribili istinti primordiali che ci renderebbero uguali alle bestie. Ragione per cui continueremmo a prenderli anche se la città non fosse invasa dai manifesti pubblicitari.

Con me, però, non funzionano come dovrebbero. Frenano le emozioni, sì, ma qualcosa riesce a passare, e negli anni ho dovuto trovare un modo tutto mio per proteggermi da quello che ho dentro.

Il sole si riflette sullo schermo all'ingresso in un bagliore accecante e lo stiletto di luce mi punge gli occhi, ricordandomi perché sono qui. Notifico i miei spostamenti ed entro.

Sorpasso un mini-frigo con bottiglie di integratori dai colori sgargianti. Ce n'è una verde smeraldo al kiwi e lime che promette "un sonno lungo e sereno grazie a una blanda dose di tranquillante" e ce n'è una magenta al melograno e radice di valeriana. Accanto, ad altezza bambino, un distributore di caramelle, senza zucchero, con sorpresa: un tatuaggio finto con il simbolo di Opima.

L'odore di farmacia, quell'inconfondibile miscuglio di sciroppo per la tosse all'eucalipto, carrube secche e pastiglie all'arancio amaro, che impregna anche gli scaffali laccati di cui sono coperte le pareti, mi pizzica il naso. Faccio una breve sosta alla colonnina dotata di bilancia. Parte la musichetta allegra della sigla, inserisco l'indice nell'apposita cavità e sullo schermo compare il mio peso, i valori presi dal saturimetro e la mia scheda completa. La "o" del caricamento si riempie un quadrante alla volta. Il programma mi fa sapere che potrei guadagnare ulteriori settantasette punti settimanali se solo mi iscrivessi in palestra, ingerissi tre noci, dormissi un quarto d'ora in più e donassi il

sangue. Parte di nuovo la musichetta; un omino saluta con la mano e invita a tornare presto. Scendo dalla bilancia. Bisogna essere cauti con la macchinetta delle stime. Una donna della mia via ne è dipendente e la consulta almeno quindici volte al giorno.

La mia attenzione viene catturata da un cesto con dei porta pillole a fantasia. C'è la promozione prendi tre e paghi due; li scorro con lo sguardo alla ricerca di una stampa che possa piacere alle mie Allevatrici. Passo oltre.

Il farmacista sorride a testa bassa come richiede il regolamento, e così faccio anch'io. Il contatto visivo è proibito.

«Salve, vorrei delle vitamine ricostituenti.»

Il farmacista annuisce e si solleva in tutta la sua altezza, non tanta, in direzione di uno scaffale.

«Può scrivere nelle annotazioni che sono per prepararmi alla gravidanza?»

Annuisce di nuovo. Il codice comportamentale prevede che si eviti di parlare ogni volta che si può, e adesso si può. Si gratta la testa pelata e mi passa la scatola. Digita qualcosa sullo schermo accanto alla cassa. Ogni oggetto venduto va notificato. L'Ordine ha bisogno di controllo.

«Sette pecopi» bofonchia.

Saluto con un inchino, perché mi sembra di aver già detto troppo.

*Che ne so, e se il farmacista scrivesse nelle note che ho parlato più del necessario? Meglio non rischiare.*

## 1.5

La Zona Due è il vero centro di Opima, perché è qui che si trova la piazza, un'area circolare, acciottolata, con panchine di pietra in cui stare e un chioschetto specializzato in tramezzini. Io lavoro proprio lì.

La mia collega mi aspetta davanti alla porta, il dito già pronto sullo schermo. «Finalmente» dice.

«Scusa. Ho fatto la visita pre-assegnamento e sono dovuta passare a comprare delle vitamine.»

Emilia non è interessata alle mie parole: non è mai interessata a nulla. La invidio. Se imparassi a essere distaccata come lei, per me sarebbe tutto più facile. Forse riuscirei a sistemare la mia vita, forse riuscirei a diventare una brava cittadina.

Durante il pomeriggio un Nucleo maschile viene a prendere un tramezzino maxi con gelato vegetale alla banana, la specialità di maggior successo tra i più piccini. Uno dei due uomini ha un bambino in braccio. Il piccolo gorgoglia e afferra le guance dell'Allevatore. Li guardo tutti e tre, ben attenta a evitare gli occhi, e cerco di capire quale sia l'Allevatore Primario, quello biologico. Impossibile dirlo: il bambino somiglia a entrambi, come se l'affetto potesse trasmettere tratti somatici.

Ci ho riflettuto altre volte: a parte gli occhi verdi di Maren, ho molte più cose in comune con Jael, seppure non condividiamo il DNA. Entrambe, per esempio, amiamo correggere il latte di soia con la vaniglia e camminare a piedi scalzi dentro casa.

Il bambino solleva gli occhi su di me e io guardo altrove. Ancora non lo sa, presto verrà educato alle norme comportamentali vigenti e non gli sarà più permesso guardare con innocenza qualsiasi cosa voglia. La correzione inizia dopo il primo anno di vita e i primi tempi sono i più difficili, in quanto si è troppo piccoli per comprendere il perché dei divieti. Fino a sei anni, quindi fino all'inizio della scuola, tocca alle Allevatrici e agli Allevatori fare da educatori, seguiti dagli esperti che ogni settimana monitorano i progressi. Non ho molti ricordi di quel periodo della mia vita. Una delle mie prime memorie risale all'età di quattro anni. Venni sgridata perché avevo alzato gli occhi verso un uomo. Non era lui a interessarmi, ma il suo cappello buffo. Non pianisi, questo avevo già imparato a non farlo in pubblico, però, mentre le guance scottavano per la vergogna, continuai a chiedermi perché non potessi guardare ciò che mi pareva. Mi sembrava insensato.

Gestire le emozioni fu altrettanto complesso. Non piangere, non arrabbiarsi, non urlare, non scambiare effusioni con nessuno, nem-

meno con le Allevatrici. Un'altra volta, non ricordo quanti anni avessi, ero ancora piccola, scivolai e finii a terra: mi feci malissimo. Morsi le labbra per non piangere e ingoiai le lacrime che a fiotti mi sgorgavano dagli occhi. Non emisi alcun suono. Ricordo bene quanto mi sembrò crudele. Alla fine, però, il male andò via e io diventai una bambina perbene. Quando iniziai la scuola avevo già imparato a camminare con gli occhi bassi; dopotutto, una volta arrivati tra i banchi, il difficile è già passato.

Fino all'orario del coprifuoco, la città è supervisionata dalla Sicurezza. In genere ci sono due uomini che perimetrano ogni blocco, così da non lasciare nessuna zona scoperta. Il loro compito è quello di assicurarsi che i cittadini notifichino i loro movimenti, accertarsi che rispettino il codice comportamentale e assegnare i punti. Basterebbe un'occhiata ai loro schermi tascabili per scoprire i miei spostamenti, i miei acquisti, perfino ciò che ho mangiato durante la settimana.

Oggi, però, ce ne sono più del solito. C'è addirittura un fuoristrada militare ai margini della piazza. Deve essere successo qualcosa. Nella Zona Due è raro che qualcuno non rispetti le regole. Qui, infatti, c'è un numero minore di sparizioni. Nessuno sa dove vada a finire chi sparisce: secondo la teoria più accreditata, chi viola la legge viene trasferito nella Zona Zero, sul colle, e diventa servo degli uomini dell'Ordine.

L'indole umana è debole e deve essere sempre tenuta sotto controllo: è così che abbiamo salvaguardato la città. È una delle prime cose che ci insegnano a scuola.

Tre militari scendono dal fuoristrada e si guardano intorno. Se la Sicurezza si occupa di controllare i cittadini, l'Esercito ha in genere funzione di difesa. Regola gli scambi commerciali con l'esterno, assicurandosi che avvengano nella totale sicurezza di Opima, e perimetra le enormi recinzioni al confine.

Trovarli qui, nella Zona Due, mi allarma. Qualcosa sta mettendo a repentaglio l'Ordine, e tutto ciò che sconvolge l'Ordine mi fa paura.

A un certo punto uno di loro si separa dagli altri e marcia in direzione del chioschetto. Non ho idea di cosa posso aver fatto di sba-

gliato; forse ho davvero detto troppe parole, in farmacia. Oppure mi hanno vista guardarmi intorno: la curiosità è nemica dell'Ordine. O magari entrambe le cose. Eppure, anche così mi sembra troppo poco per mettere in pericolo il sistema. Il fatto di sentirmi relativamente a posto non mi tranquillizza e, anzi, mi agito sempre di più a ogni passo dell'uomo.

Modulo la respirazione, perché il respiro di una cittadina equilibrata è sempre regolare. Mi accerto che i polsini della felpa mi coprano le mani, ma, subito dopo, per timore che le maniche calate fino alle nocche possano insospettirlo, stabilisco sia più saggio nascondere i palmi colpevoli dietro la schiena.

«Ciao,» dice appena raggiunge il bancone, e dal tono non sembra voglia arrestarmi, «posso avere un cartone d'acqua?»

Lascio andare il respiro che ho trattenuto. Quando mi trovo di fronte a un'autorità, nonostante faccia di tutto per risultare impeccabile, ho sempre paura che le spalle, i gesti involontari, l'andatura, le espressioni e ogni piccolo dettaglio possa rivelare la mia difformità.

L'uomo mi sta ancora di fronte, aspetta la sua acqua. Non mi è capitato di vederne tanti, di militari; questo sembra giovane, forse poco più grande di me. Chissà quale minaccia avrà portato lui e gli altri qui in piazza. Se solo potessi esaminare l'espressione delle sue labbra o della sua fronte potrei capire quanto grave sia la situazione.

Certe volte lo faccio, mi concedo di scrutare qualcuno in viso; sto sempre attenta, però, a non impiegarci più di un attimo. Lo faccio anche questa volta, mi autorizzo a guardarlo per una frazione di secondo. E lui, proprio in quell'istante, fa una cosa che non dovrebbe fare, la stessa cosa che non dovrei fare io: alza gli occhi e incrocia i miei.

Un tuffo al cuore. Sono tanto sconvolta da rimanere immobile. Non riesco a distogliere lo sguardo dai primi occhi che fissano i miei. Neanche lui lo fa.

Precipito nelle sue iridi blu, mi sembra di annegarci dentro, profonde come sono. Cerco di risalire in superficie, nuoto, annaspo, non respiro. E mi accorgo che le iridi non sono soltanto iridi: sono una persona fatta, sono un'anima intera. Sono un vetro dal quale scorgere

le emozioni che si celano dietro, che inghiottiamo e rimandiamo giù, che soffochiamo.

Ecco perché non ci si può guardare: perché è una cosa grande, potente, capace di svelarti, di trascinarti lontano, di farti smarrire.

Mi servono diversi secondi per rinsavire. Calo la testa. Ho il cuore a mille e una fifa tremenda, perché ho temuto davvero di perdermi per sempre, di non riuscire più a districarmi da quello che c'è in uno sguardo.

*Allora guardarsi significa questo. È qualcosa di intimo, è qualcosa di strano.*

Mi è bastato un attimo per dimenticare tutte le regole, per mandare a monte l'Ordine.

Mi volto verso il frigo, gli do le spalle, inspiro e cerco di smettere di tremare. E dopo torna la paura. Adesso che l'ebbrezza è passata, mi domando se il militare mi denuncerà; dopotutto è un ufficiale. Non ho trovato rimproveri sul suo volto, non li ho trovati nella fronte che si è aggrottata per un attimo, non li ho trovati nelle sopracciglia. Dovrò farmi bastare questo, per rassicurarmi. Non posso fare altro.

Afferro il cartone d'acqua e ho la sensazione che mi stia ancora fissando.

Prendo i soldi che mi porge, ha una catenina al collo. È un filo di minuscoli anellini di metallo intrecciati, con una piastrina quadrata su cui è incisa la "o" con i quattro quadranti.

Decido di concentrarmi su quella e di non alzare lo sguardo oltre il suo mento.

«Grazie» dice. Volta la testa verso i militari che chiacchierano distanti, ritorna a guardare me, e io la sua collana.

Forse aspetta che dica qualcosa, non so cosa.

Tre secondi, quattro secondi. Si allontana per raggiungere gli altri.

Ho violato una regola, una delle più importanti. Ho guardato una persona negli occhi, per di più un ufficiale, e, peggio ancora, un uomo. È stato un incidente, di certo non mi aspettavo che anche lui sollevasse lo sguardo, eppure l'involontarietà non mi rende innocente. Avrei dovuto tenere a freno la curiosità, una brava cittadina lo avrebbe fatto.

Finché la luce e i rumori non cambiano e finché l'ora di tornare a casa non si avvicina, continuo a credere che il militare possa tornare da un momento all'altro, con gli uomini della Sicurezza, per farmi dissolvere nel nulla come tanti altri.

*Gli Scomparsi.*

## 1.6

A cena sono distratta e non ho molta fame. Riesco a percepire nell'aria il sentore dell'olio di cocco e dell'abbondante polvere di curry in cui le patate dolci e le carote sono state fatte rosolare, ma nemmeno il profumo avvolgente e speziato riesce a stimolarmi l'appetito. Le Allevatrici cercano di fare il calcolo del punteggio che dovrei avere. Maren arrotonda per difetto e Jael la rimprovera di essere troppo severa.

A me manca l'aria.

Ho il terrore che la Sicurezza venga a bussare alla porta per trascinarvi via e continua a tornarmi in mente ciò che è successo al chioschetto: il militare che avanza fino al bancone, il mio sguardo che si solleva nel momento sbagliato, i suoi occhi che sprofondano nei miei. Rivivo quell'istante centinaia di volte, i fotogrammi si rincorrono sempre più rapidi, si sovrappongono, vorticano, mi danno il tormento. Mi sento accaldata, credo di avere la febbre.

Forse è questo, il rimorso.

Neanche dopo cena la situazione migliora. Sono scombusolata e persino le stelline di luce blu, che la lampada proietta sul soffitto della mia camera, mi nauseano con il loro volteggiare. Ho le budella attorcigliate e i battiti accelerati. Non mi sto controllando come dovrei: ancora una volta devo fare i conti con la mia imperfezione.

Porto la compressa violetta alle labbra e la spezzo con i denti invece di mandarla giù, perché voglio che faccia effetto il prima possibile. La

polvere amara si scioglie sulla lingua, vengo scossa da un brivido e la bocca mi si riempie di saliva. La morsa allo stomaco si allenta, eppure sotto alla patina di riacquistata calma, oltre lo spesso strato di *nulla*, filtra qualcosa, traspira dalla pelle.

I Regolatori aiutano, ma non bastano. Non stasera.

*Non sentire più.*

*Non. Sentire. Più.*

Inspiro ed espiro, con gli occhi chiusi, e decido di calmarmi a modo mio, perché funziona sempre.

Serro i pugni e percepisco il bruciore rassicurante nei palmi, lì dove le unghie si stanno facendo spazio nella carne, per trattenere tutto dentro. Per proteggermi.

Nonostante le mie precauzioni, passo una notte inquieta. Sogno quel mondo immaginato da bambina, il mare piove sulle nuvole e ogni cosa è al contrario.